

COME SUGHERI SULL'ACQUA

Quando i nostri occhi si toccano è giorno o è notte?

di Ariele D'AMBROSIO

Quando i nostri occhi si toccano è giorno o è notte?

per *Esercizio del Reale*

Quando i nostri occhi si toccano è giorno o è notte? Così dice un esergo scelto dall'autore a firma Anonimo e Deridda. Così ho pensato d'intitolare questo intervento per il bel libro di Giuseppe Visone. E sì, perché è un libro di poesie d'amore, che insieme all'Altrove, parola chiave che spesso si ripete lungo il tragitto di lettura, fa di queste pagine un percorso persino metafisico, spiritualista, a momenti anche mistico.

La copertina è ruvida, matta, come le pagine di colore bianco panna; sono un piacere per la vista ed il tatto. Come sempre le odoro, quasi le assaporo. L'immagine mi colpisce, quasi un Icaro Cristo di colore grigio acquarellato con sfumature d'acqua – non se ne trova il nome dell'autore – molto bello, le mani un tutt'uno con una tavola di legno, un paracadute rigido e quel legno che si sfalda in coriandoli di frammenti che diventano sangue sgocciolante dalle gambe che restano fluttuanti nell'aria. Sarà un Icaro appunto, che ha tentato di percorrere l'amore fin nel profondo, con la sua luce e con il suo buio, o un Cristo inchiodato che attende di essere deposto in attesa della resurrezione? Anche qui questa poesia che scava nel dettaglio, tanto da farmi ricordare Petrarca che non a caso ritrovo in questo esergo: Vergine benedetta, che il pianto d'Eva in allegrezza torni, tanto da farmi leggere con l'andatura del gambero, avanti ed a ritroso per un piccolo passo ancora più in avanti. Libro che andrebbe riletto più e più volte per coglierne l'estetica del verso inscindibile dalla riflessione che dai contenuti emerge «... dentro i rovesci nell'andirivieni dei dettagli. ...». Non a caso Giuseppe Visone si occupa di psicoanalisi e insegna Filosofia e Storia.

«Non ogni cosa d'amore si può dire / non ogni cosa si può celare e ferire / nell'andirivieni aperto-chiuso di alcune / oscurità e di talune luminosità. // la forma remota o vicina dell'amore / non è profonda. non è superficiale. / ed è la ragione per cui i passi da fare / prendono una strana piega // [...] rivelano la loro essenza innaturale. / anche l'animale trema nel suo camminare / nel suo strisciare, nel suo volare, / nel suo nuotare intorno a ciò che non si può / neanche immaginare o nominare [...] // amare. amare. amare.».

Quando il pensiero riflette, gira, e la filosofia può diventare poesia solo quando non cerca risposte risolutive ma solo indicazioni emotive per appropriarsi del senso che la vita dà alla ragione attraverso l'immaginazione. Perché in essa sedimentano le storie nella Storia per rendere la terra psichicamente abitabile, un luogo in cui il discernimento, con la consapevolezza del capire, sia comunitario e collettivo per l'aiuto e la cura.

Mi sono trovato a riflettere intensamente su questi versi: «La pazienza dei fiordalisi accolti / ieri dalla salsedine / annuncia oggi le ricuciture della notte. ...», e credo non a caso me li sono ritrovati in copertina. Troppo preso dall'immagine, non avevo fatto caso a questa presenza. La salsedine, così dislocata non copre ma accoglie i fiordalisi e ci spiazzando annunciando la notte, che è ferita, faglia, interruzione, ma ricucita da un sale di mare che è cura ed accoglienza e non bruciore, arido deserto, sete. Quante volte, per una ferita c'è stata indicata l'acqua di mare per disinfettare e guarire. Qui l'inversione di senso di cui è capace la poesia.

Il libro è diviso in Primo, Secondo e Terzo Quaderno per centoventotto composizioni precedute e concluse da un A Quo (dal quale, come punto di partenza) e da un Ad Quem (al quale, come riferimento finale). Sarà un modo per mettere ordine? Quasi sempre le poesie sono indicate da numeri romani e contenute in questi otto titoli: Occorrerà salvare l'amore, Un esempio di silenzio, Senza un'adeguata apparecchiatura, Riconciliazione e disarmo, Esercizio del reale, Altrove e altrimenti, Grani turbolenti. Mi soffermo su Esercizio del reale che dà il titolo al libro. Perché già nell'Esercizio del reale c'è il desiderio dell'utopia, il desiderio di cambiare il mondo, specie, dico, questo di oggi reso mediocre dagli slogan usati per usare, dagli slogan che cercano la sintesi come fossero poesie della vendita.

I versi sono liberi, anche elaborati in strofe, con la caratteristica dei punti non seguiti dalle maiuscole, sia per quelli all'interno che alla fine. Sarà perché si vuole solo una pausa più intensa, ma non un'interruzione, un limite, un confine. Poesie caratterizzate da una ricerca sintattica ed un lessico, da spezzature, per uno stile assolutamente identificabile, che fa di questo autore, un poeta importante e di tutto rispetto.

Qualche verso estrapolato per dire delle faglie e delle cuciture, delle ferite e della cura, versi che caratterizzano molte di queste poesie: «... sull'orlo del vaso ricolmo di suoni / scrive le sue ferite in versi ...», «... occorrerà stabilire la direzione del sì / tra le pieghe della mano nell'atto della cura // tagliare le consonanti dal lato della memoria / dialogare con resti, sporgenze, frammenti / senza fare attrito con la sostanza sotto cui scorre / l'assioma indecifrabile delle preghiere // ora che quasi tutto volge al disincanto / occorrerà distribuire le macerie tra il dolore / e il perdono. esiliare il muto grido della ferita / nell'urna della clessidra / pronunciarsi sul tempo degli incontri / nelle ripetizioni della sabbia / senza devastare l'addio e l'abbandono ...».

Quanta forza in queste parole, la forza di averle accostate, associate in questo modo e non in un altro. La forza dell'incisione nella pietra, nella cera delle antiche tabulae con lo stilo che fa sollevare piccole labbra corrugate, ed anche i graffi del pennino e i solchi smussati della sfera sul foglio che aspetta le ferite. Ferite che si ricuciono nel senso del suono, della voce, del canto. E cos'è la poesia se non suono, voce e canto.

Non posso non scrivere anche qualche poesia per intero. Gli estrapolati, d'altronde, lasciano vuoti e distanze incolmabili, ma lo spazio di una recensione è tiranno. Questa, per dare il senso di quella metafisica, spiritualità, persino mistica di cui prima: «Con il crepitio che gli è solito / con preghiere scheggiate come terrecotte / un insetto chiede, almeno lui, di diventar qualcosa. / una bolla d'aria, un corpo illeso, una presenza / fuori dalle anime rotte. / un avvenimento che sia davvero / parte dell'evoluzione // ma la biologia inganna le premesse / indugia stordita tra lacerazioni ed invocazioni / con in bocca il pieno che non colma / il senso che non torna. / ed è terribile sapere che anche così / lontani dalle somiglianze, / restiamo una promessa / in attesa di diventar qualcosa // [...] l'ignoto lo si pratica a frammenti».

Cosa sarà questo segno grafico [...] ? Forse un tempo che chiede al lettore anche un silenzio interno, affinché la parola penetri e si faccia pensiero, l'emozione della meditazione, anche sgomento. Lo sgomento, come una verità che la poesia ci trasmette nel descrivere l'ignoto, l'oscurità e la luminosità che coincidono nella commozione incomprensibile del suono. È proprio così: l'ignoto lo si pratica a frammenti.

Ancora rimandi continui alla natura, specie quella vegetale, ulteriore caratteristica: alberi, foglie, fiori, qualche animale.

«Ignoralo che amarti è leggere la vita / sulla cartilagine del castagno / segno di follia attorno alle crisalidi / mosto che fermenta in attesa della cura, / dell'onda sullo scoglio arso. ignora / gli estuari che spingono verso il mare / e costringono ad ascoltare i silenzi che essi / stessi portano via dagli annuari dei lidi [...] ...», «Tu lo vedi che sventolando le ore portano via con sé / poche foglie. qualche frivolo frutto affidato agli argini / inesplorati d'un qualche delirio // e niente è così eclatante come il luccichio del commiato / sulla buccia degli aranci».

Il nostro corpo c'è perché c'è la parola. Diciamo labbra e così sappiamo di averle. Ma quando la cartilagine è del castagno, diventiamo albero, e quell'albero, con quel tronco e quelle foglie, e la sinestesia delle crisalidi col mosto tra vista e sapore diventa una cura concreta con i suoi simboli che mutano in metafore. Tutto si ferma in fotogrammi che amplificano emotivamente gli accaduti. Ma cos'è il frivolo frutto affidato agli argini se non parte di noi? Non è un nostro pensiero oscuro, un delirio appunto incomprensibile persino a noi stessi, e non è un andar via luccicando sulla buccia degli aranci? Quella buccia gettata via, ma che pure ha accolto con la sua rugosità i propri spicchi dal succo aspro e dolce?

L'affascinazione del lessico e le spezzature degli accapo mi stupiscono ogni volta, amplificano il senso e con esso la consapevolezza emotiva del profondo.

Ci resta l'Altrove come misura della distanza, lo iato, la sparizione che attende una ricomposizione, una ricomparsa, con tutta l'ansia e lo smarrimento dell'incertezza: «Il tempo sigilla alla conchiglia delle visioni / il nostro essere di canapa e sole. ci ossequiano in disparte / spiagge anabbiate, brulle, nell'accorto frinire / dei crepuscoli in fiore in ogni altrove. una carnale eco. // divaga assieme a noi l'onda che propizia il giorno / istruendo la sua rinascita e la nostra», «... in questo modo in questo mondo tu / non hai mai impedito alla mia evanescenza / di sembrare qualcosa / una materia, una sostanza. la semplice / epifania di ciò che hai accaduto. eppure / lo vedi benissimo, anche accanto a te sfarino // sfumo in una campitura imprecisa / di nebbie policrome che rimanda me e te / ad un Altrove», «... il teatro / delle forme disfa / la sembianza / degli attori / nel tormento sanguinoso / del sipario / mette in scena / il rovescio / degli allori / un altro dove // la dispersione / del tutto / nel suo altrimenti / altrove», «... qualcosa si scrive e non cessa di morire / qualcos'altro non cessa di non scriversi e vive / tra le more in un ossimoro margine d'altrove / [...] tu reggi me dove svaporo io te dove manchi».

Ci sarà sempre un altrove che ci aspetta anche con la sua casualità da riconoscere ed interpretare? Siamo già un eco di un tempo più lontano con la consapevolezza di esistere su una campitura imprecisa e fallace che si sfarina? Immagini e pensieri sul rovescio degli allori e le sembianze disfatte degli attori. Mentre l'Altrove ci attende col suo colore più nebbioso, indistinto, mai decifrabile nella compiutezza di un pensiero riflesso.

«Venature di cose che non sono – e sanno d'ore / rafferme come pane di millenni gialli – scrivono di noi / col rovescio delle piogge sull'infiorescenza del solidago. / indago spesso, sotto questi scrosci, il fango delle anime nude / lasciandole scivolare nelle tramogge che le vuotano / verso il basso perché il sesso le possa macinare. // ... sfumatura d'esercizi introversi. e tra un'incavatura e l'altra / affiora la scrittura d'intervalli quasi persi».

Cosa sarà, mi chiedo, il rovescio delle piogge? Sarà il fiume, il mare ricomposto, o sarà il sole ed il deserto? E cosa sarà "il fango delle anime nude", scritto in corsivo? Sarà anche l'anima senza alcuna retorica, fatta dalla mutazione della pioggia con la terra, da questo incontro di verità senza sconti? E cosa saranno gli esercizi introversi e gli intervalli quasi persi con questa rima improvvisa ed imprevista? Lascio aperte le strade, anche quelle dell'incertezza, della nebbia, del buio, del mistero, affinché resti sempre nuova la possibilità di senso e d'incanto.

Napoli febbraio 2026

Questo contributo è parte della rubrica mensile
GUIDA GALATTICA PER I LETTORI
Strutturata in tre sezioni:

AMICO ROMANZO

Dalle parole di Giovanni Pozzi: "Amico discretissimo, il libro non è petulante, risponde solo se richiesto, non urge quando gli si chiede una sosta. Colmo di parole, tace". AA. VV.

SIPARI APERTI

Il sipario aperto è un abbraccio simbolico e visivo che accoglie lo spettatore nella meravigliosa realtà irreale del teatro. Apriamo il sipario anche alla scrittura teatrale, sia drammaturgica che letteraria o saggistica, per godere profondamente di questo magico viaggio. AA. VV.

COME SUGHERI SULL'ACQUA

Da un verso della poesia Sera, in spagnolo Tarde, di Federico García Lorca. Sugheri sull'acqua le poesie ed i poeti che desidero presentare, distinti e visibili, sottratti alle tante cose amare che la risacca fa approdare sulle spiagge del mondo. AA. VV.